

EX MERCATO ITTICO PRESSO PIAZZA DELLE ERBE

COMUNE DI COMISO

RASSEGNA STAMPA
GIUGNO 2014

A CURA DI
LAURA INCREMONA
ANTONELLO LAURETTA

25 GIUGNO

LA SICILIA

Renzi: noi cambiamo l'Italia ma dall'Ue vogliamo flessibilità

«No a un'Europa che dice come si pescano i tonni e non guarda i cadaveri in mare»

ROMA. Matteo Renzi va in Europa all'attacco. Per chiedere «con grande convinzione e determinazione» la svolta, fatta di crescita, di occupazione - senza lavoro «non c'è stabilità» - ma anche di impegni sull'immigrazione. E cala le carte sulla sua ricetta: «flessibilità» in cambio di quelle riforme che Roma è pronta ad assicurare in «mille giorni». Con un piano per cui, prima di partire per il Vertice Ue, chiama in causa il Parlamento, «sfidandolo» a «cambiare il Paese» entro maggio 2017.

Al tavolo dei 28 l'Italia si presenta «forte», con una «autorevolezza recuperata».

E chiede il cambio di passo Ue. «Andiamo a Bruxelles puntando su un pacchetto di riforme puntuale, chiedendo in cambio un riconoscimento di quella flessibilità che sta dentro le regole Ue». Niente cambio - rispettiamo le regole, non vogliamo sforare il 3%, ripete - ma uso dei margini già previsti. Come ribadisce, facendogli sponda, anche il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: «La flessibilità c'è, basta usare le regole che ci sono». Quei margini - stigmatizza Renzi, replicando a «profeti e vestali del rigore» ricordandogli che «senza crescita e lavoro non c'è stabilità» e si «viola il Patto» - usati nel 2003 per consentire a Francia e Germania di sforare il 3%, consentendo a Berlino le «straordinarie» riforme che gli hanno fatto affrontare meglio di altri la crisi.

«Se il problema dei migranti non li riguarda si tengano la loro moneta, noi ci teniamo i nostri valori»

Una stoccata a chi, come il presidente della Bundesbank Weidmann o il ministro dell'Economia tedesco Schauble, continua a considerare «grave», anzi «un fatale errore» allentare le maglie. Frenando così su ogni apertura.

Renzi la Merkel sembra averla convinta: la «sintonia» c'è, si ripete a Palazzo Chigi. Ma va evitata che ancora una volta quella battaglia «crescita-rigore» su cui molti, sulle pagine della stampa internazionale, scommettono si riapra. «Basta azzuffarci su un parametro: milioni di persone non sono morte per questo», insiste Renzi ricordando Ypres, città simbolo delle Grandi Guerre scelta per la prima giornata del Vertice Ue.

Il suo metodo (prima le cose poi i nomi) è passato «con successo» - dice soddisfatto - nella casa socialista. E ha l'appoggio di Hollande che, pur preoccupato di essere offuscato dal giovane premier italiano e di perdere il rapporto privilegiato con Frau Angela, ha inviato a Van Rompuy un'agenda fotocopia - crescita, occupazione, investimenti - di quella consegnata da Roma. Pronto, scrive le Monde, all'offensiva con il collega italiano.

«Mille giorni per le riforme»

Il premier programma l'agenda del governo fino al 2017, e paragona Schroeder a Noè

«Chiese di sforare i parametri Ue e fece diventare Berlino la locomotiva europea»

ROMA. Una «sfida al Parlamento» sul medio periodo: mille giorni per riformare il Paese. Dopo i primi cento giorni «più o meno scoppiettanti», dopo aver incassato un tesoretto di oltre il 40% di voti e alla soglia del semestre di guida dell'Ue, Matteo Renzi rilancia l'azione del suo governo su un orizzonte di legislatura. Con un «pacchetto di riforme» da realizzare da qui al 2017. I cinquestelle attaccano: è un «bluff», con l'obiettivo di stracchiare il cronoprogramma.

Nessun rallentamento, replicano dal governo: si va avanti come indicato, ma con il respiro di un «arco di tempo ampio».

Parla allo stesso tempo ai parlamentari italiani e ai partner europei, Matteo Renzi. La partita per imprimere al Paese il cambiamento promesso, si gioca - è consapevole il premier - a Roma, quanto a Bruxelles. Bisogna portare avanti un piano organico di riforme in Italia, per dimostrare all'Europa che questa volta si fa sul serio. E bisogna esigere dall'Europa, sulla base di quel piano, più «flessibilità» per poter davvero realizzare quanto programmato, creare lavoro e innescare davvero la ripresa. Perché «l'Italia è uscita dalla depressione psicologica ma non ancora dalla crisi». Almeno, «non tutta».

È all'esempio della Germania che guarda esplicitamente il premier. Nel 2003, l'ultima volta che l'Italia ha avuto la presidenza di turno dell'Ue, il tedesco Schroeder, moderno «Noè che costruisce l'arca prima che arrivi il diluvio», chiedeva di sforare i parametri europei per portare avanti le riforme che oggi rendono Berlino la locomotiva d'Europa. L'Italia oggi chiede margini per fare lo stesso, senza neanche sforare il 3%.

E si presenta a Bruxelles, alla vigilia del suo semestre di presidenza, con la «forza» di un governo che guarda a un orizzonte di legislatura proprio per fare le riforme.



EX CANCELLIERE TEDESCO SCHROEDER

Se nei primi cento giorni di governo non si è capito che gli interventi messi in cantiere, dalla riforma del Senato alla Pubblica amministrazione, sono pezzi di un «puzzle», «è colpa mia», dichiara Renzi nell'Aula della Camera. Perché invece c'è un disegno complessivo dietro l'esordio «più o meno scoppiettante» a Palazzo Chigi. Non tutto ha funzionato a dovere, ammette qualche renziano, nel giorno in cui, con la firma del capo dello Stato, si conclude la lunga gestazione dei testi di riforma della Pa. Ma la tabella di marcia non rallenta, assicurano da palazzo Chigi, bensì assume più ampio respiro. Annuncia Renzi: «Ci prendiamo un arco di tempo che sia sufficiente: dal 1 settembre 2014 al 28 maggio 2017. Quasi tre anni per individuare punto per punto» come cambiare il Paese: «Non genericamente "le riforme" ma come cambiare il fisco, quali infrastrutture inserire nello Sblocca Italia... ». Ponendosi ogni volta una data di scadenza: «Ci piacerebbe che il Parlamento approvasse la legge delega sul lavoro entro la fine del semestre italiano Ue», dice Renzi.

È insieme una richiesta di collaborazione e una sfida, quella che lancia il premier parlando a braccio in Parlamento.

Un'apertura al dialogo, per superare il rischio di farsi impantanare da lungaggini e freni. E insieme l'avvertimento ai «conservatori» di ogni colore a non provare a bloccare il percorso, perché se è vero che «la legittimazione del governo deriva non dal voto, ma dal Parlamento», il governo non ha però paura di «andare a casa» (e mandare a casa tutti) «anche domattina».

Proclami da «parolaio vuoto», che va in Europa «col cappello in mano», dichiara il leghista Matteo Salvini. Mentre i Sstelle, che Renzi potrebbe incontrare in prima persona oggi per sfidarli a viso aperto sulle riforme istituzionali, partono all'attacco lancia in resta: «Aveva promesso le riforme in 100 giorni. Non ne ha fatta una - scrive su Twitter Riccardo Fraccaro -. Così i giorni diventano 1.000! È la #svoltabluff».

SERENELLA MATTERA

RIMPASTO

Ipotesi Mogherini all'Ue e per i centristi l'incubo del ridimensionamento

ROMA. Salgono le quotazioni del ministro degli Esteri Federica Mogherini per il ruolo di Alto rappresentante Ue per la politica estera e la sicurezza e, in parallelo, crescono i timori dei centristi per i rumors su un possibile rimpasto di governo. Che, inutile dirlo, penalizzerebbe in modo robusto Ncd, Sc e Udc, decisamente sovradimensionati rispetto al peso registrato alle Europee.

«Prima i contenuti poi le nomine», sceglie il low profile Matteo Renzi, in vista del decisivo Consiglio europeo di fine mese. Ma il tam-tam, ormai è partito, anche se Palazzo Chigi frena e sposta l'eventuale ritocco a dopo l'estate. Se tra i nomi già in lizza per la Farnesina c'è quello di Marta Dassù (sottosegretario e poi viceministro agli Esteri con Giulio Terzi di Sant'Agata, Monti ed Emma Bonino), è quello di Roberta Pinotti, primo ministro donna della Difesa e molto apprezzata dal premier, a scatenare l'incubo rimpasto nei centristi. Se la Pinotti liberasse una casella nel governo, l'effetto domino non potrebbe che far saltare gli equilibri attuali, con un ridimensionamento dei 5 ministri di area centrista (Alfano, Lupi, Lorenzin per Ncd, Giannini per Sc e Galletti Udc) su un totale di 16: un terzo della compagine governativa. Dopo il 40,8% spuntato da Renzi alle Europee, contro neppure il 5% dei centristi, lo squilibrio rispetto alla squadra Pd a Palazzo Chigi risulta evidente.

MILENA DI MAURO

DIVERGENZE «RINVIABILI» TRA PD E NCD

Ddl Lavoro, sull'articolo 18 maggioranza di nuovo divisa

ROMA. Maggioranza di nuovo divisa sul fronte del lavoro. A pochi giorni dalla presentazione degli emendamenti al disegno di legge delega all'esame del Senato, Pd e Nuovo Centrodestra tornano a incrociare le armi: sul tavolo, questa volta, il contratto a tempo indeterminato e le tutele legate all'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Il governo da parte sua invita tutti alla calma, evidenziando, al termine di una prima riunione con le forze politiche che lo sostengono, la necessità di «restare all'interno dei parametri della delega». Un auspicio che, tradotto, è anche un invito a ridurre al minimo le modifiche e a rispettare la tabella di marcia fissata dal governo, che prevede il via libera del Senato entro luglio e entro la fine dell'anno l'approvazione definitiva da parte della Camera.

A quel punto la palla passerebbe di nuovo al governo, che con i decreti legislativi avrebbe il compito di entrare nel dettaglio. La battaglia sui contenuti sarebbe dunque rinviata a quel momento e assumerebbe una connotazione meno traumatica per la maggioranza, considerando che i decreti legislativi hanno un iter parlamentare «soft»: sono all'esame delle commissioni solo per un parere e non devono approdare in Aula.

«Tutta l'area moderata - osserva il presidente della commissione Lavoro di Palazzo Madama Maurizio Sacconi (Ncd) - chiede al governo una riforma del lavoro coraggiosa», sulla falsariga di quello che la Germania fece a suo tempo con il piano Hartz, «incidendo anche sulla regolazione del contratto a tempo indeterminato». Peccato che, aggiunge, «ci siano evidenti resistenze nel Pd. Quello che conta - dice però - è che il Governo abbia un mandato ampio che lo responsabilizzi a fare. Saranno i decreti delegati - è il ragionamento - la vera prova del fuoco».

CHIARA SCALISE

REGIONE

scontro sulla manovra ter

L'Ars ha tagliato la norma che abbassa il tetto degli stipendi

E Vinciullo denuncia: Crocetta vuole che per alcune società non si rispetti la soglia massima dei compensi



LA SEDUTA INAUGURALE DELL'ATTUALE ARS

GIOVANNI CIANCIMINO

PALERMO. Ancora braccio di ferro tra Ars e governo. In sede di esame della manovra ter, gli uffici di palazzo dei Normanni hanno definito improponibile la norma relativa all'equiparazione del trattamento economico del personale dell'Ars a quello dei dipendenti regionali. Come è noto, si tratta dell'art. 7 fortemente voluto dal governatore Crocetta: stabilisce anche per il personale dell'Ars il tetto di 160mila euro, come per i dipendenti della Regione. Il Consiglio di presidenza dell'Ars invece propende per il tetto a 240mila euro, in linea con quello contenuto nel decreto Renzi per i dipendenti dello Stato.

La manovra ter prevede anche un un taglio di 15 milioni di euro sui trasferimenti per il funzionamento del Parlamento. Per quest'anno, a partire dal primo luglio, è prevista una riduzione di 6,25 milioni, mentre per il 2015 e 2016 di 15 milioni all'anno. Anche questa parte della manovra è stata cassata dagli uffici della Presidenza dell'Ars. Il comma successivo prevede che «dal 1° agosto 2014 l'Assemblea equipara il trattamento economico del proprio personale ai livelli retributivi dei dipendenti dell'amministrazione regionale». i.

Cosa succederà? Gli uffici della Presidenza dell'Ars applicheranno quanto previsto dalla legge che rinvia al regolamento del Parlamento la materia del trattamento economico del proprio personale. Spetta al Consiglio di presidenza affrontare le questioni economiche dei 270 dipendenti dell'Assemblea. Cosa che dovrebbe avvenire oggi in un confronto con le sigle sindacali confederali.

Ma il presidente Crocetta non demorde: «Io non ci rinuncio. Finché non verrà fatto, ad ogni finanziaria riproporrò il tema dell'allineamento degli stipendi e della riduzione dei costi dell'Ars. I privilegi del passato sono duri a morire. Dietro una prerogativa istituzionale si impedisce di fare una riforma. Se l'Ars dice no alla presentazione della norma da parte del governo perché intende affrontare immediatamente queste cose bene, c'è da fare una battaglia politica».

Sono parecchie le norme della manovra ter cassate dagli uffici della Presidenza dell'Ars. Alcune saranno trasformate in appositi disegni di legge. Gli uffici dell'Ars hanno espresso dubbi anche su coperture finanziarie come quelle derivanti dal minore disavanzo del 2013, circa 250 milioni di euro che il governo intende appostare quest'anno e l'anno prossimo nel fondo a garanzia dei crediti inesigibili (residui attivi). Secondo i funzionari dell'Ars si tratterebbe di somme virtuali in quanto sul rendiconto del 2013 deve ancora esprimersi la Corte dei conti col giudizio di parifica, previsto per il 3 luglio.

Il testo è stato trasmesso alle commissioni parlamentari per il parere, poi passerà alla commissione bilancio e quindi all'Aula.

L'Ars ha approvato il ddl sull'anagrafe scolastica regionale e due ordini del giorno sullo stesso argomento.

Infine, nel quadro dell'attivazione del servizio antincendio con il supporto degli elicotteri, Marco Falcone prende atto che il governo ha raccolto le ripetute richieste di Fi.

Da parte sua il vicepresidente vicario della commissione Bilancio, Vincenzo Vinciullo dice che «uno degli articoli del ddl, il 35 nel suo comma 11, esonera alcune società tra le quali Riscossione Sicilia, Irfis Finsicilia, Asti e Sicilia e Servizi dall'applicazione di un saggio principio inserito nella finanziaria 2010, con il quale si prevedeva un tetto per i compensi degli organi di amministrazione: non più di 50.000 euro pro capite».

RESTA LA PROPOSTA CHE SULLE AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE DECIDA LA CONSULTA

Riforma Senato, ancora scontro sull'immunità

ANNA RITA RAPETTA

ROMA. Cambierà forma, ma l'immunità, nonostante le polemiche, resterà nel disegno di legge che sta riformando il Senato. Mentre ancora imperversa lo scontro, i relatori del provvedimento, Roberto Calderoli e Anna Finocchiaro, fanno sapere che il calendario dei lavori non subirà rallentamenti e che la questione sarà riproposta nei termini in cui era stata posta inizialmente: affidare a una sezione speciale della Corte Costituzionale, e non al Parlamento, la decisione sull'autorizzazione a procedere.

Si tratta dell'emendamento che gli estensori del ddl avevano sottoposto al governo che però ha espresso parere negativo preferendo la formulazione originaria, stando a quanto racconta Calderoli che dice la sua sulla corsa al disconoscimento della paternità di una scelta impopolare in tempi di inchieste come quelle sul Mose e sull'Expo. "Il governo era assolutamente al corrente della vicenda sull'immunità", afferma spalleggiando la collega che incalza: "Se qualcuno pensa che la questione dell'articolo 68 e le polemiche che sono seguite possano servire a ritardare l'approvazione del testo è fuori strada. Il mio impegno era e rimane quello di portare in Aula la riforma del Senato entro il 3 luglio". E il governo dovrà "riflettere" prima di bocciare l'emendamento in questione, gli fa eco Calderoli che ricorda come alla fine è il parlamento a decidere.

Il numero due del Pd, Lorenzo Guerini, però, smentisce la ricostruzione del relatore leghista e sottolinea che per il governo il salvacondotto non è un elemento decisivo e che la questione non era nel testo originario del governo. "Se l'immunità diventa un ostacolo per le riforme, allora facciamone a meno", afferma Lorenzo Guerini, vice segretario del Pd. Il partito, sull'argomento è tornato a dividersi. Si riaffacciano i 14 autosospesi (tornati in piena attività) che stanno coagulando consensi attorno a una proposta per eliminare l'immunità parlamentare per gli eletti del nuovo Senato. Ad elaborare la



ROBERTO CALDEROLI, UNO DEI DUE RELATORI DEL DDL

proposta, tra gli altri, Vannino Chiti e Felice Casson che avrebbero pronto un piano B nel caso in cui la prima proposta non dovesse passare, e cioè dare l'ultima parola alla Consulta in materia di arresto, perquisizione e intercettazioni che riguardino gli eletti del nuovo Senato. Resterebbe così solo l'insindacabilità delle opinioni e dei voti nell'esercizio delle funzioni, prevista dal primo comma dell'art. 68 della Costituzione. "Al di fuori delle loro funzioni, infatti, deputati e senatori devono essere considerati normali cittadini in uno Stato di diritto", afferma Chiti. Anche il M5S promette battaglia contro l'immunità e una riforma che considera "fuffa" (Riccardo Nuti, M5S). Gli azzurri, dal canto loro, ammoniscono a non "appaltare la politica ai giUdici" ma di ripristinare l'articolo 68 della Costituzione. "Renzi abbia il coraggio di sottrarsi all'abbraccio per lui mortale coi giudici", esorta Daniela Santanché (Fi). Allineata la Lega. "Ho visto troppi arresti fondati sul nulla per dire che i magistrati sono liberi di fare e disfare senza rendere conto a nessuno", afferma il segretario Matteo Salvini. E dal governo – che continua instancabile il suo lavoro di limatura del testo confrontandosi con Pd, Ncd e Fi (da oggi, dopo l'incontro forse alla lista si aggiungerà il M5s) – arrivano rassicurazioni. "Sull'immunità c'è molta demagogia, serve a tutelare non il singolo ma l'organo ed è prevista in tutti i parlamenti", afferma Luciano Pizzetti, sottosegretario alle Riforme, che apre alla valutazione della Consulta. "Lo so – conclude – che difendere l'immunità è impopolare, ma chi governa non deve solo lisciare il pelo".

QUIRINALE. La «rivoluzione» del governo Renzi a un passo dall'attuazione, comprese le nuove norme sulla corruzione

Firmati i decreti, scatta la riforma della Pa

Ora si aspetta soltanto la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale

ROMA. A 11 giorni dall'approvazione da parte del consiglio dei ministri e dopo le polemiche che si sono rincorse sul fronte politico, è arrivata la firma del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sui due decreti che riguardano la riforma della Pubblica Amministrazione e la crescita. Un via libera giunto ieri in serata e che, in attesa della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale (prevista per oggi) spegne anche alcuni scambi accesi che hanno coinvolto, suo malgrado, lo stesso Colle che è stato chiamato ad un intervento di precisazione dopo alcuni articoli di stampa che lo volevano in rotta di collisione con il Governo.

Resta il fatto degli undici giorni e dello spacchettamento del provvedimento a fotografare un percorso ad ostacoli sulla via Colle-Palazzo Chigi dei decreti. Che la "telenovela" potesse avere il suo epilogo ieri lo aveva fatto intendere il sottosegretario Graziano Delrio, assicurando che "è tutto finito, tutto a posto. Le cose sono andate avanti e al momento non c'è nessun problema".

Quanto ai contenuti, sempre in attesa di comprendere quanto lavoro di limatura è stato compiuto, dovrebbero essere confermati lo stop al trattenimento in servizio per i magistrati oltre i 70 anni (misura ammorbidita nelle ultime bozze), applicando il periodo di transizione (dal 31 ottobre 2014 previsto per lo stop per il resto dei dipendenti della P. a. fino al 31 dicembre 2015, forse al 2016) a tutte le toghe, non solo a quelle nelle posizioni apicali, e comprendendo anche militari e avvocati dello Stato. Ci dovrebbe essere anche l'intervento per preservare l'istituto del richiamo in servizio per le Forze Armate, che permette di far tornare al lavoro i militari in pensione, che sarebbero stati esplicitamente esclusi. E, nel pacchetto pubblica amministrazione, le norme anticorruzione, che ampliano i poteri del commissario Raffaele Cantone, attribuendogli anche la guida dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici in attesa che l'authority venga poi assorbita dall'Anticorruzione stessa.

La riforma della P. A. in senso stretto punterà innanzitutto al ricambio generazionale, la cosiddetta "staffetta": attraverso l'abolizione del trattenimento in servizio (della possibilità cioè di restare al lavoro oltre l'età di pensione) che libererà 15 mila posti per i giovani, come già annunciato dal premier Matteo Renzi e dal ministro della Pa, Marianna Madia. La riforma dovrebbe introduce novità sulla mobilità per gli 'statali (anche obbligatoria fino a 50 chilometri)e sui dirigenti e dimezza il monte ore dei distacchi e permessi sindacali (dal prossimo primo agosto) così come dovrebbe tagliare del 50% i diritti che le imprese pagano annualmente alle Camere di commercio. Per spingere la competitività e gli investimenti e, quindi, la crescita ci dovrebbero essere il taglio del 10% alle bollette energetiche per le Pmi, con un piano che equivale ad un alleggerimento di 1,5 miliardi di euro per le stesse imprese. Tra gli altri interventi, il regime tariffario speciale di Rfi, gruppo Fs, (dal primo gennaio 2015) ai soli consumi di energia elettrica per i treni pendolari; il modello unico per la Scia, la Segnalazione certificata di inizio attività, in edilizia, al documento unico di circolazione dei veicoli.

I CHIARIMENTI DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE SULL'INTRODUZIONE DEL NUOVO STRUMENTO FISCALE

Tutto quello che c'è da sapere sulla fattura elettronica

ROMA. È fattura elettronica pure quella cartacea trasformata in documento informatico per esser spedita e ricevuta dal destinatario via posta e mail. Al contrario, non sono da considerare elettroniche quelle che, seppur create tramite un software di contabilità, vengono inviate e ricevute in forma cartacea. Via libera, inoltre, al documento fiscale digitale anche senza un precedente accordo col destinatario e all'utilizzo dei sistemi tecnologici che si ritengono più idonei a garantire i requisiti di autenticità e integrità della fattura elettronica. Questi alcuni dei chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate con un'apposita circolare.

Per distinguere le fatture elettroniche da quelle cartacee non è rilevante il formato, ma la circostanza che la fattura sia in formato elettronico quando viene emessa o messa a disposizione, ricevuta e accettata dal destinatario. Viene, inoltre, espressamente chiarito che la fattura può essere elettronica per chi la emette e analogica per chi la riceve e viceversa. Laddove l'emittente trasmetta o metta a disposizione del ricevente una fattura elettronica, quest'ultimo può non accettare il processo, e la fattura si considererà elettronica in capo al primo, con conseguente obbligo di conservazione elettronica, e analogica in capo al ricevente.

In relazione all'obbligo di assicurare l'autenticità dell'origine, l'integrità del contenuto e la leggibilità della fattura elettronica, la circolare precisa che sono tenuti a garantire il rispetto di questi requisiti sia il fornitore/prestatore sia il cessionario/committente, anche adottando modalità indipendenti l'uno dall'altro. La circolare precisa che l'origine di una fattura si considera autentica quando l'identità del fornitore/prestatore o dell'emittente sono certi e che l'integrità del contenuto è garantita anche quando varia il formato della fattura (conversione in altri formati, come ad esempio da Ms word a Xml), a patto che i dati non siano alterati.

Il requisito di leggibilità deve essere garantito per tutto il periodo di archiviazione della fattura attraverso un visualizzatore adeguato e affidabile del formato elettronico. Chi emette la fattura elettronica può utilizzare i sistemi tecnologici che ritiene più idonei a garantire i requisiti di autenticità e integrità. Inoltre chi sceglie di utilizzare un sistema di controllo di gestione deve assicurarsi che non venga conservata soltanto la fattura ma che, per tutto il ciclo di vita del documento, sia disponibile anche la documentazione che ne garantisce l'autenticità e l'integrità, consentendo cioè che il valore di un componente sia verificabile almeno con una fonte indipendente.

Comiso



Raduno delle Vespe al Sacro Cuore

●●● Si è svolto a Comiso il primo raduno motoristico Sacro Cuore, organizzato dalla locale associazione Vespa Club, in collaborazione con il comitato parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù di Comiso. Tanti gli eventi predisposti, tuttavia quello più interessante è stato la gimkana, prova di abilità fisica e attitudinale su un impegnativo e tecnico percorso realizzato, dagli organizzatoriBiagio Lauretta, Franco Catanzariti, Giuseppe Galfano, Gino Dipasquale, Giuseppe Digiacomo, Salvatore Vittoria e Andrea Insacco, in Piazza Maiorana. Alla gara hanno preso parte circa 40 vespisti. (*SAL*)

I NODI DELLA SICILIA

SAREBBE VIOLATA L'AUTONOMIA DEL PARLAMENTO. IL PRESIDENTE: «SCANDALOSA SPEREQUAZIONE, MA IO CI RIPROVERÒ»

Bocciata la norma taglia-stipendi dell'Ars

Per i tecnici dell'Assemblea è inammissibile la proposta di Crocetta di equiparazione delle buste paga a quelle della Regione

Il caso ha riaperto lo scontro fra Palazzo d'Orleans e Palazzo dei Normanni: Ardizzone firmerà oggi un accordo con i sindacati interni per recepire il decreto Renzi e introdurre un tetto ai compensi da 240 mila.

Giacinto Pipitone
PALERMO

●●● Inammissibile, già cancellata dal testo: la norma con cui Crocetta ha provato a tagliare gli stipendi ai dipendenti dell'Ars equiparandoli a quelli dei pari grado negli assessorati regionali non verrà nemmeno messa ai voti. Così hanno sentenziato i tecnici della stessa Assemblea e così il presidente Giovanni Ardizzone ha deciso. Le differenze oggi sono abissali: alla Regione la fascia A, quella degli uscieri, incassa mediamente 980 euro netti al mese, esclusi straordinari e premi. La fascia B (archivisti e operatori informatici) arriva a 1.080, la C (istruttori direttivi) a 1.350 e la D (funzionari) a 1.700. All'Ars la categoria d'ingresso, assistente parlamentare, ha un netto mensile che oscilla fra i 2.897 e 3.681 euro netti per 14 mensilità. La seconda fascia, quella dei tecnici, oscilla fra i 3.233 e i 3.971 euro netti. Più in alto nella scala gerarchica, il segretario parlamentare oscilla fra i 4.321 e i 5.552. Infine uno stenografo può arrivare a 6.181 euro al mese: più di un dirigente generale di assessorato. Per pagare i 270 dipendenti l'Ars spende ogni anno 34 milioni.

Da qui nasceva la proposta di Crocetta. Che però secondo Ardizzone - ma anche secondo giuristi come Salvatore Raimondi - viola l'autonomia regolamentare del Parlamento, sancita dall'articolo 4 dello Statuto: solo il Consiglio di presidenza dell'Ars può decidere sugli assetti interni. Non può farlo una legge proposta dal governo. E in base allo stesso principio è stato bocciato anche il Piano B di Crocetta: il governo ha proposto un taglio dei finanziamenti ordinari all'Ars pari a 7,5 milioni subito, il doppio dall'anno prossimo, per arrivare a 25 milioni nel 2018. Limitando il budget all'origine, Crocetta voleva indurre il Parlamento a colpire gli stipendi. Ma anche questa parte della legge è stata tagliata dal testo: colpire i finanziamenti ad anno in corso con il bilancio interno già approvato significa interferire nell'autonomia del Parlamento. Questo hanno scritto i tecnici nella relazione firmata da Ardizzone. E dunque il governo la Regione dovrà continuare a versare all'Ars 149 milioni all'anno di contributo.

Crocetta non ci sta: «È scandaloso pensare che Regione e Ars possano avere tetti massimi differenti e stipendi diversi per uguali posizioni lavorative». Palazzo d'Orleans continua a ricordare che il segretario generale dell'Ars guadagna «circa 600 mila euro all'anno, più di Obama» e potrebbe per questo motivo riproporre in aula, al momento di votare l'intera Finanziaria, la norma appena cassata. Come è accaduto un mese fa proprio in occasione del voto della legge che ha abbassato alla Regione e negli enti collegati il tetto degli stipendi dei dirigenti fino a 160 mila euro lordi all'anno. Ma Crocetta è pessimista: «Se la ripropongo la dichiareranno di nuovo inammissibile. Ma io ci proverò sempre».



Il presidente della Regione Rosario Crocetta

Il caso ha riaperto lo scontro fra Palazzo d'Orleans e Palazzo dei Normanni: il presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone, firmerà oggi un accordo con i sindacati interni per recepire il decreto Renzi e introdurre un tetto ai compensi da 240 mila. Limite evidentemente superiore a quello in vigore alla Regione. Oggi all'Ars ci sono dirigenti come il segretario generale che incassano fra i 500 mila e i 600 mila euro lordi e altri che arrivano a 340 mila. Ardizzone precisa che «ci sarà una fase transitoria in vista dell'applicazione di questo tetto», dunque l'abbattimento sarà graduale e nell'attesa sarà aperta una finestra per concedere il pensionamento agli attuali vertici che così sfuggiranno al taglio di stipendio. I primi 5 alti burocrati hanno avuto il via libera al pensionamento proprio ieri. Crocetta attacca ancora: «Se hanno dichiarato inammissibile la mia norma rivendicando il diritto di agire in autonomia, taglino da soli gli stipendi ma non inserendo un tetto spropositato come quello di 240 mila euro».

IL PRIVILEGIO È SACRO?



LELIO CUSIMANO

Sono stati facili profeti quanti presagivano un percorso accidentato per le norme che volevano equiparare gli stipendi dei dipendenti regionali con quelli dell'Assemblea Regionale Siciliana. E puntualmente, alla dichiarazione di «improponibilità» della misura da parte del Presidente dell'ARS, ha fatto eco il Presidente della Regione, che riafferma lo «scandaloso» mantenimento di livelli retributivi differenziati.

In tanti hanno storto il naso sulla correttezza formale delle norme proposte dal Governo; e legittimamente. Anche i giuristi interpellati da questo Giornale hanno bocciato senza esitazioni la procedura proposta . Sicchè il bollino della improponibilità oggi non giunge inatteso né immotivato.

È palese l'iniquità retribuita con denaro pubblico e si rifiuta anche il confronto

Tuttavia quanto è accaduto non cambia il merito della vicenda; anzi, a dire il vero, è proprio del merito che non sembra volersi occupare alcuno. Eppure è palese il principio di iniquità insito in retribuzioni fortemente differenziate tra Personale con funzioni analoghe, retribuito con denaro pubblico, prelevato peraltro dalla stessa tasca: il contribuente siciliano.

Nella tutela delle prerogative di indipendenza del Parlamento siciliano, l'oblio del silenzio finisce però con avvolgere tutto in una cappa impenetrabile, inchiodando ad una logica sostanziale, quanto formale, un confronto su tesi divergenti che avrebbe meritato comunque la più vasta platea dell'opinione pubblica siciliana.

Quanto più democratico sarebbe risultato agli occhi dei Siciliani il respingimento di un tetto retributivo comune, nella trasparenza però del confronto d'Aula; quanto avrebbe giovato la decisione, magari, di mantenere il taglio previsto dal Governo, ma di rimandare alle autonome valutazioni dell'ARS le modalità per dargli attuazione; quanto sarebbe stata più popolare una soluzione condivisa tra Parlamento ed Esecutivo su una vicenda che sarà in ogni caso impossibile mandare definitivamente in soffitta. Ma è prevalso il rifiuto del confronto.

E spiace dovere rimarcare come nel resto d'Italia (alti magistrati, vertici di autorità indipendenti, dirigenti apicali dei ministeri, collezionisti di incarichi in società pubbliche non quotate, alti funzionari di Camera e Senato, etc), laddove gli interessi in gioco non sono certo meno forti e radicati, la Politica, quella appunto con la "P" maiuscola, abbia saputo elaborare un percorso democraticamente trasparente e rispondente alle esigenze di contenimento della spesa pubblica. Vero è che le vischiosità non sono mancate; questo Giornale ne ha dato conto con la notizia del tentativo di parziale aggiramento del tetto da parte del Personale di Camera e Senato. Ma non si può assimilare il tentativo, comunque non condivisibile, dell'annacquamento del «tetto» con la decisione di … non volerne neanche parlare!

Sono proprio scelte come questa che oggi alimentano e rafforzano una domanda: ma il privilegio resta sempre e comunque sacro?

I NODI DELLA SICILIA

LE SOMME POTREBBERO SBLOCCARSI DOPO IL GIUDIZIO DELLA CORTE DEI CONTI. L'ESAME ALL'ARS TRA L'8 E L'11 LUGLIO

Rebus coperture, slitta il voto alla finanziaria

Il nodo è legato a 111 milioni di uscite per coprire parte delle spese dedicate a precari, Comuni, forestali ed enti regionali

Il problema nasce dal fatto che la Finanziaria ter si configura come un assestamento del bilancio 2014. La manovra non può prescindere dal cosiddetto rendiconto sul bilancio 2013, che non c'è ancora.

Giacinto Pipitone
PALERMO

La Finanziaria ter trova subito un macigno sul proprio percorso parlamentare. E così, già fallito nei fatti il traguardo dell'approvazione entro il 2 luglio, il varo potrebbe slittare di alcune settimane nella migliore delle ipotesi. C'è infatti un dubbio sulla copertura di spese che valgono almeno 111 milioni.

Come la cancellazione della norma taglia stipendi, anche i dubbi sulla copertura finanziaria nascono dall'esame preliminare che i tecnici dell'Ars hanno effettuato sui 52 articoli che compongono il disegno di legge della giunta.

Il problema nasce dal fatto che - spiegano i tecnici del presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone - la Finanziaria ter si configura come un assestamento del bilancio 2014. E in quest'ottica la manovra non può prescindere dal cosiddetto rendiconto sul bilancio 2013, che non c'è ancora e non può esserci prima del 3 luglio. Data in cui il bilancio dell'anno scorso verrà promosso o bocciato dalla Corte dei Conti nel giudizio di parifica. Se l'esito dell'esame sarà positivo, il governo può far approvare all'Ars il rendiconto 2013 e liberare così risorse sulla manovra 2014.



Una manifestazione dei precari alla Regione

Se la Corte chiedesse misure correttive, queste influenzerebbero la Finanziaria, perchè il governo ha deciso di spalmare su più anni invece che uno il disavanzo prevedibile del 2013, evitando così di destinare 111 milioni alla copertura del deficit stimato. Ma l'esatta quantificazione di tutto ciò si può avere, appunto, solo dopo il rendiconto ufficiale. Il testo del governo prevede invece di sfruttare subito i 111 milioni per coprire parte delle spese destinate a precari, Comuni, forestali, enti regionali e contributi a pioggia.

Crocetta non si dice preoccupato, per stringere i tempi potrebbe portare contestualmente in aula il rendiconto 2013 e la manovra correttiva 2014 e farli approvare insieme. E in ogni caso l'obiettivo di approvare la manovra entro il 2 luglio era già irraggiungibile perchè la commissione Bilancio, come ha annunciato il presidente Nino Dina (Udc), non può completare il suo esame prima di venerdì. Dunque a cascata slitta anche l'esame dell'Ars che verosimilmente avverrà fra l'8 e l'11 luglio: a quel punto i 560 milioni investiti potranno essere realmente spendibili a fine mese.

Ma ai fedelissimi Ardizzone ha anche sottolineato che il governo punta tutto su 518 milioni frutto di un accordo con lo Roma di cui non è ancora stato inviato all'Ars alcun documento ufficiale.

Politicamente Crocetta è però costretto a registrare i già tanti intoppi nel cammino di una manovra che, nata per sbloccare semplicemente le misure impugnate a gennaio dal Commissario dello Stato, sta già spaccando i partiti e aprendo un conflitto istituzionale fra governo e Parlamento.

IL CASO. Il Pd con Digiacomo prova a bloccare in commissione il fondo rischi da 45 milioni voluto dal governo

E sulle assicurazioni degli ospedali è scontro

PALERMO

●●● Riesplode lo scontro politico sulla sanità. E torna al centro del dibattito il caso delle assicurazioni contro i sinistri negli ospedali, uno degli sprechi che hanno spinto in passato Crocetta a denunciare in Procura ipotesi di illecito.

Il governo ha inserito nella Finanziaria ter che sta per iniziare il proprio cammino all'Ars una norma che crea un fondo da 45 milioni a cui attingere per finanziare la difesa in giudizio e l'eventuale danno da risarcire in caso di condanna dell'ospedale per errori medici. Una norma che la commissione Sanità, guidata da Pippo Digiacomo del Pd (area cuperliana), ha già anticipato di voler bocciare.

Per capire la portata del business bisogna fare un passo indietro, fino al Natale scorso quando Crocetta e l'assessore Lucia Borsellino hanno annunciato di aver bloccato una gara già assegnata per 160 milioni con cui l'Asp di Palermo avrebbe sottoscritto una maxi polizza per vari ospedali. Il problema, secondo Crocetta, è che questa polizza aveva una franchigia (cioè un danno iniziale non coperto) talmente alta che la maggior parte dei sinistri siciliani sarebbero rimasti scoperti e dunque a carico degli ospedali. Da qui lo stop, legato anche a dei dubbi sulla compagnia (la Atm Trust Europe) che secondo Crocetta è sotto inchiesta in altri Paesi.

Per tutti questi motivi il governo ha deciso di gestire in autonomia i sinistri con un fondo rischi da creare appunto con la Finanziaria. Ma la norma in questione ieri è stata stralciata dal testo: il presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone, l'ha spedita in commissione Sanità affinchè venga esaminata diventando eventualmente un disegno di legge autonomo. Il suo cammino rallenta e si distingue quindi dalla Finanziaria.

Ma anche in commissione Sanità si annuncia battaglia. Per il presidente Pippo Digiacomo «la gestione di questo fondo va valutata con attenzione. A mio avviso percorrere questa strada è rischioso e non garantisce gli ospedali e la Regione». Digiacomo chiederà alla Regione gli atti e aprirà una sessione in commissione sui sinistri negli ospedali: un business che, come minimo, varrà 45 milioni all'anno.

Digiacomo solleva anche alcuni dubbi sulla gestione della vicenda durante quest'anno, cioè dopo le denunce di Crocetta: «Vorrei sapere se oltre ad aver bloccato l'assegnazione dell'appalto alla ditta vincitrice è stato revocato il contratto al broker che aveva poi selezionato questa compagnia. Non vorrei che con questo broker, Willis/Kensington, fossimo ancora obbligati contrattualmente». GIA. PI.

GAZZETTA DEL SUD

La commissione boccia la scelta dell'Esecutivo

Equiparazione degli stipendi Battaglia normativa con l'Ars

La proposta inserita nella manovra-ter ritenuta improponibile

Michele Cimino
PALERMO

Inammissibili, secondo la commissione finanze dell'Ars una decina d'articoli della Finanziaria-ter di Rosario Crocetta. Fra questi anche l'articolo 7, con cui il presidente della Regione intendeva omologare, imponendo il limite massimo di 160 mila euro, gli stipendi dei dipendenti dell'Ars a quelli dei dipendenti regionali. Della materia, peraltro, avendone la competenza esclusiva, si occuperà oggi il Consiglio di presidenza dell'Ars,

Oggi in Consiglio di presidenza il tema del tetto agli stipendi del personale parlamentare

che intende ancorare il tetto massimo a quello previsto dal presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi per i funzionari dello Stato, che è di 240 mila euro. «Io - ha commentato Crocetta - non ci rinuncio. Finché non verrà fatto, ad ogni finanziaria riproporrò il tema dell'allineamento degli stipendi e della riduzione dei costi dell'Ars. I privilegi del passato sono duri a morire. Dietro una prerogativa istituzionale si impedisce di fare una riforma. Se l'Ars dice no alla presentazione della norma da parte del governo perché intende affrontare immediatamente queste cose bene, ma se questa dovesse essere la posizione di chi non vuole cambiare nulla allora c'è da fare battaglia politica». E, a proposito di chi si oppone a certe sue iniziative, ha rilevato: «Stamattina hanno arrestato per mafia un altro pip. Ma cosa facciamo? I finanziatori delle cosche? Anche qui, quando cerchiamo di mettere mani, abbiamo resistenze all'Ars. Questa città si deve interrogare se è lecito, morale, continuare a pagare gente che continua a delinquere. Sia da parte del Governo, sia da parte della Regione. L'opinione pubblica di questa città chieda conto di questo».

Degli altri articoli giudicati inammissibili alcuni, secondo la commissione, sarebbero incostituzionali perché privi di copertura finanziaria, mentre i rimanenti esulerebbero dalla materia della Finanziaria e andrebbero trattati a parte, facendo leggi specifiche. Ad esempio, si intende utilizzare il "risparmio sul disavanzo" per coprire parte del Fondo rischi, "ma quelle cifre - ha rilevato il presidente dell'Ars Giovanni Ardizzone in una nota trasmessa a tutte le commissioni legislative - non sono ancora state oggetto né di parifica della Corte dei conti, né di approvazione dell'Ars, ovvero si tratta di somme al momento "virtuali".

«Tre miliardi e duecento milioni - ha spiegato l'assessore alle Finanze Roberto Agnello in riferimento ai residui attivi che condizionano il bilancio regionale - rappresentano un problema strutturale che non si può risolvere dall'oggi al domani. Non siamo l'unica Regione ad avere questo problema. Stiamo collocando duecento milioni di euro in un fondo che andrà a copertura dei residui, che diventeranno trecento milioni di euro grazie ad una norma che ci consente di recuperare i residui perenti, trasferimenti che vanno nella massa dei residui attivi. Da oggi questa si trasforma in fondo, va ad abbattere le cose che non vanno, importi destinati alla riduzione dei fondi. Un recupero fisiologico dunque su questa massa enorme. Entro fine anno questo fondo si trasformerà in abbattimento dei residui. Per evitare che il fondo scompaia, entro fine anno andrà a ridurre i residui di pari importo". Con l'articolo 36, invece, si voleva istituire il "Consiglio regionale per i beni culturali ed ambientali e l'identità siciliana". Di questo organismo, presieduto dal governatore, dovrebbero far parte anche gli assessori ai Beni culturali e del Turismo, quattro membri eletti dall'Ars fra i suoi componenti, un membro dell'Anci, quattro docenti universitari. ●

Nelle previsioni dell'assessore Agnello

Taglio di 15 mln per Palazzo dei Normanni

PALERMO

La norma del governo sulla manovra-ter contiene anche un taglio di 15 milioni di euro sui trasferimenti per il funzionamento dell'Assemblea regionale. Per quest'anno, a partire dal primo luglio, è prevista una riduzione sarà di 6,25 milioni, mentre per il 2015 e 2016 di 15 milioni all'anno.

L'Ars, si legge nella manovra "cassata" dagli uffici della Presidenza dell'Ars, «a decorrere dal 1 luglio 2014 deve conseguire riduzioni di spesa che, con riferimento alle spese di natura amministrativa e per il personale, saranno autonomamente deliberate con le modalità previste dal rispettivo ordinamento».

Il comma successivo, tuttavia, prevede che «dal 1 agosto 2014 l'Assemblea equipara il trattamento economico del proprio personale ai livelli retributivi dei dipendenti dell'amministrazione regionale».

Il governo prevedeva che i risparmi di spesa, derivanti dal taglio dei trasferimenti all'Ars, fossero destinati al fondo per la cancellazione dei residui attivi. ●

Il governo lancia la sfida al Parlamento «Cambiamo l'Italia in mille giorni»

Come alla Germania nel 2003, la flessibilità serve per uscire dalla crisi

Serenella Mattera
ROMA

Una «sfida al Parlamento» sul medio periodo: mille giorni per riformare il Paese. Dopo i primi cento giorni «più o meno scoppiettanti», dopo aver incassato un tesoretto di oltre il 40% di voti e alla soglia del semestre di guida dell'Ue, Matteo Renzi rilancia l'azione del suo governo su un orizzonte di legislatura. Con un «pacchetto di riforme» da realizzare da qui al 2017. I 5 stelle attaccano: è un «bluff», con l'obiettivo di stracciare il

«L'Italia oggi chiede i margini per quanto fatto allora da Berlino ma senza sforare il limite del 3%»

cronoprogramma. Nessun rallentamento, replicano dal governo: si va avanti come indicato, ma con il respiro di un «arco di tempo ampio».

Parla allo stesso tempo ai parlamentari italiani e ai partner europei, Matteo Renzi. La partita per imprimere al Paese il cambiamento promesso, si gioca a Roma, quanto a Bruxelles. Bisogna portare avanti un piano organico di riforme in Italia, per dimostrare all'Europa che questa volta si fa sul serio. E bisogna esigere dall'Europa, sulla base di quel piano, più «flessibilità» per realizzare quanto programmato, creare lavoro e innescare la ripresa. Perché «l'Italia è uscita dalla depressione psicologica ma non ancora dalla crisi».

È all'esempio della Germania che guarda il premier. Nel 2003, l'ultima volta che l'Italia ha avuto la presidenza di turno dell'Ue, il tedesco Schroeder, moderno «Noè che costruisce l'arca prima che arrivi il diluvio», chiedeva di sforare i parametri europei per portare avanti le riforme che oggi rendono Berlino la locomotiva d'Europa. L'Italia oggi chiede margini per fare lo stesso, senza neanche sforare il 3%. E si presenta a Bruxelles, alla vigilia del suo semestre di presidenza, con la «forza» di un governo che guarda a un orizzonte di legislatura proprio per fare le riforme.

Collaborazione

È insieme una richiesta di collaborazione e una sfida, quella che lancia il premier parlando a braccio in Parlamento. Un'apertura al dialogo, per superare il rischio di farsi impantanare da lungaggini e freni. E insieme l'avvertimento ai «conservatori» di ogni colore a non provare a bloccare il percorso, perché se è vero che «la legittimazione del governo deriva non dal voto, ma dal Parlamento», il governo non ha però paura di «andare a casa» (e mandare a casa tutti) «anche domattina».

Se nei primi cento giorni di governo non si è capito che gli interventi messi in cantiere, dalla riforma del Senato alla P.a, sono pezzi di un «puzzle», «è colpa mia», dichiara Renzi alla Camera. Perché invece c'è un disegno complessivo dietro l'esordio «più o meno scoppiettante» a Palazzo Chigi. Non tutto ha funzionato a dovere, ammette qualche renziano, nel giorno in cui, con la firma del Capo dello Stato, si conclude la lunga gestazione dei testi di riforma della P.a. Ma la tabella di marcia non rallenta, assicurano da palazzo Chigi, bensì assume più ampio respiro. Annuncia Renzi: «Ci prendiamo un arco di tempo che sia sufficiente: dall'1 settembre 2014 al 28 maggio 2017. Quasi tre anni per individuare punto per punto» come cambiare il Paese: «Non genericamente "le riforme" ma come cambiare il fisco, quali infrastrutture inserire nello Sblocca Italia...». Ponendosi ogni volta una data di scadenza come, ad esempio, l'approvazione in Aula della legge delega sul lavoro entro la fine del semestre italiano Ue, dice Renzi. ●

«UNA PORCATA IL TESTO DEL MINISTRO BOSCHI»

Oggi l'incontro col Pd, ma Grillo attacca

Teodoro Fulgione
ROMA

Il M5S si prepara a dare battaglia in vista del vertice di oggi con il Pd ed avvelena il clima con una serie di post al vetriolo sul blog di Beppe Grillo: prima attacca il ministro Maria Elena Boschi definendo una «porcata» il disegno di legge di riforma costituzionale; poi invoca una legge ad hoc per obbligare i giornalisti a rivelare le proprie fonti o per loro – si legge – «va fatto scattare in automatico il reato di diffamazione». I pentastellati scelgono quindi una linea aggressiva che non lascia presagire un atteggiamento conciliante per la riunione di oggi alla Camera. L'obiettivo principale dell'invettiva grillina è il ministro Boschi. «Il recente testo del ministro – scrivono i parlamentari – costruisce un Senato di nominati a cui, solo come contentino al popolo, si toglie l'immunità per rendere più passabile la porcata. Noi abbiamo rigettato in toto la scorsa proposta».

Benzina sul fuoco viene gettata anche dalla serie di insulti sessisti nei confronti della Boschi che piovano sul profilo Fb di Grillo. Commenti coi quali il Movimento non prende le distanze ma che valgono all'esponente del governo la solidarietà bipartisan. E i cinquestelle ci tengono a sottolineare che loro la norma sulla immunità non la vogliono. «Per noi può scomparire», spiega il deputato Danilo Toninelli. ●